LA CHIESA OGGI

IL POTERE TEMPORALE NEL MONDO MODERNO

di PALMIRO TOGLIATTI

Il brano che qui riportiamo è tratto da un interessante scritto sulla «questione romana» di Ercoli (Palmiro Togliatti), apparso nel 1929 sulla rivista «Stato Operaio». Lo scritto che commentava la avvenuta firma dei Patti Lateranensi, viene ripubblicato nel suo testo integrale nel numero di «Rinascita», che sarà messo in vendita domani nelle edicole.

Il dominio temporale incomincia a diventare anacronistico quando lo Stato nazionale moderno si afferma, e in pari tempo i confini del mondo civile si allargano oltre il bacino del Mediterraneo e i paesi dell'Europa Occidentale e Centrale, oltre l'Europa e l'Asia. Le sorti del mondo, che prima si giocavano in una scorribanda di armati attraverso l'Italia, ora si decidono sopra un teatro dai centri molteplici, ognuno dei quali è uno Stato, in ognuno dei quali uno stesso conflitto si ripete in forme diverse ed ha infinite nuove ripercussioni, sopra ognuno dei quali incominciano a muoversi consapevolmente, accanto a principi e re, le potenze del denaro, del commercio e della produzione, e le masse della popolazione produttrice, le grandi attrici della storia moderna. Chi diede il colpo di grazia al potere temporale non furono i cannoni e i bersaglieri del povero Cadorna, ma fu lo sviluppo del capitalismo. Lo sviluppo del capitalismo opera sopra l'involucro dei vecchi rapporti feudali o semifeudali come un reagente e come un esplosivo. Esso crea tra i singoli, tra le masse umane rapporti completamente nuovi, esso diffonde nuove abitudini, nuovi modi di pensare e di giudicare esso trasforma tutto il mondo. Nel mondo trasformato dal capitalismo il papato, per contare, come Stato tra Stati, qualcosa che corrisponda almeno da lontano alle sue aspirazioni, dovrebbe concentrare nelle sue mani la ricchezza e la forza che hanno oggi, tra i paesi capitalistici, gli Stati Uniti d'America. Armato della sua vecchia potestà temporale, il papa è, tra potenze capitalistiche, un personaggio ridicolo ed impotente. Il conflitto tra un pontefice e un imperatore, che nel Medio Evo era causa di sconvolgimento e di scissione del mondo intiero, diventa, nelle vicende della rivoluzione francese, un episodio secondario. Il sacco di Roma, dato nel '500 dalla soldatesche di Carlo V, e la famosa «breccia» del '70, si assomigliano come un dramma e la sua parodia.

Ma il papato e la Chiesa cattolica, organismi potentemente legati alla tradizione, impediti nei loro movimenti, tardi nella loro evoluzione, con grande lentezza e zoppicando tengono dietro allo sviluppo iniziale del mondo capitalistico. Alla metà dell'Ottocento, in una Europa che è scossa dalle prime grandi crisi capitalistiche, mentre il ritmo della produzione capitalistica e degli scambi internazionali regola palesemente la vita delle nazioni e determina la vicenda della guerra e della pace, mentre gli Stati Uniti si affacciano sulla scena del mondo e la lotta per le colonie acquista un ritmo vertiginoso, mentre il movimento rivoluzionario borghese ha toccato il culmine e per le vie di Parigi già è balenata la prima fiamma della rivoluzione proletaria, — il papato di Pio IX è ancora non solo per le posizioni che difende, ma per le armi che impiega a sostegno di esse, una potenza feudale. E' prevalentemente sul piano dei rapporti feudali e dinastici che esso concepisce il suo conflitto con lo Stato italiano. Su questo piano la controversia può anche essere giudicata come un contrasto tra compratore e venditore. Il papato del giorno d'oggi, invece, il papato che ha firmato l'accordo con lo Stato italiano, è una potenza la quale ha percorso molta distanza che la separava dalle altre forze che reggono il mondo capitalistico. Esso è andato alla scuola del regime parlamentare, della democrazia borghese e dei partiti politici, del giornalismo, della banca, della espansione coloniale e della organizzazione operaia. Esso è una potenza la quale ha imparato a modificare la sua stessa organizzazione, i suo metodi di lavoro e le sue armi per poter affermare il suo dominio nel mondo del capitalismo avanzato. Esso è una potenza che in questo mondo cerca di esercitare, nel modo più adatto alle circostanze, la sua funzione di conservazione dell'ordine sociale esistente. Per questa potenza la questione romana, intesa come contrasto per un possesso territoriale, è evidente che non può avere un senso. Altri sono i problemi che per essa si pongono.

Osserviamo come la trasformazione si è compiuta. Troveremo che alla base di essa sta una modificazione del modo come la Chiesa regola i suoi rapporti con tutti gli Stati. Le relazioni diplomatiche continuano ad essere il perno di questi rapporti, ma esse sono rafforzate, sostenute, integrate sia dall'intervento della organizzazione ecclesiastica in una serie di campi nei quali la sua attività si sviluppa accanto a quella di organizzazioni prettamente capitalistiche e dello Stato, sia dall'intervento diretto della Chiesa nella organizzazione delle masse secondo i metodi proprii dei regimi di democrazia borghese. Pensiamo allo sviluppo delle missioni cattoliche, delle banche cattoliche e del giornalismo cattolico. Pensiamo, d'altra parte, alla creazione e allo sviluppo dei partiti cattolici. La creazione di partiti cattolici in tutti i grandi paesi capitalistici fu l'idea che animò il pontificato di Leone XIII, il primo pontefice «moderno», cioè cresciuto al mondo capitalistico e maturo per esso. In questa idea, l'aspirazione al potere temporale nella sua vecchia forma, è già morta. Lo staterello usurpato dal re di Sardegna, scompare, davanti al superbo proposito del papa di essere in ogni Stato, attraverso all'azione organizzata di un partito cattolico, partecipe e arbitro, se possibile, del potere. La rivoluzione democratico-borghese e il pensiero liberale, — coi quali invano il papa-re aveva cercato un compromesso, — sono, in questo nuovo piano di attività politica universale, riconosciuti e assimilati, nella misura in cui la Chiesa cattolica può assimilarli. Ma immediatamente, consapevole del nuovo reale pericolo che minaccia la società capitalistica, del pericolo della ribellione delle masse lavoratrici, la Chiesa cattolica fa ancora un passo in avanti: dopo avere assimilato una parte del metodo liberale assimila una parte del metodo socialista, e si pone, oltre che sul terreno della organizzazione di partiti politici, su quello della organizzazione delle masse lavoratrici, della mutualità, della difesa economica, del miglioramento sociale. Progresso più rapido, più radicale «mutamento di fronte», non era possibile concepirlo. Non si dà spiegazione di esso se non si pensa che soltanto dopo aver modificato in questo modo le sue posizioni la Chiesa poteva proporsi di contribuire validamente ad arrestare lo sviluppo del movimento rivoluzionario del proletariato, a disorganizzare la attività economica e l'azione politica della classe operaia, a porre una barriera alla impetuosa ondata ascendente della rivoluzione sociale. Su questo nuovo piano non soltanto i rapporti tra lo Stato e la Chiesa si configurano in nuove forme, ma si precisano la figura e la funzione della Chiesa stessa e del papato, come forze che lottano per la difesa dell'ordine capitalistico, ora in prima linea, ora come riserva, ora con una tattica, ora con un'altra, a seconda delle circostanze e della particolare situazione internazionale e di ogni paese, ora coprendosi di una maschera democratica, ora mostrando apertamente un volto reazionario, ma senza posa, con la coscienza precisa del fine da raggiungere. Questo, oggi, è il vero potere «temporale» dei papi. Potere complesso, vasto, non limitato da nessuna linea di confine che non sia quello dello Stato soltanto sul piano delle forme giuridiche e di alcune evanescenti affermazioni ideali tanto più, quanto più nella vita dello Stato la resistenza alla pressione delle masse e la lotta contro la rivoluzione diventano necessità predominanti, — diventano esigenze fondamentali, condizioni assolute per la conservazione dell'ordine esistente.

Questo disegno fu fatto nel '44 da uno dei reduci dell'A.R.M.I.R.; il suo autore annotò sotto di esso le seguenti parole: «... la mattina del 21 dicembre 1942, quando credevamo di essere già al sicuro, fuori dell'accerchiamento, presso Millerovo, ci avvicinammo alle «Panzer» tedesche.. Allora avvenne l'indescrivibile... Io tentati di salire su una macchina, ma venni brutalmente ributtato a colpi di calcio di fucile sulle mani!».

I LAVORATORI HANNO GIA' MANIFESTATO LA LORO NETTA OPPOSIZIONE

In una riunione semi-clandestina Babic tenta di dividere il P. C. di Trieste

Un Comitato centrale illegale espelle Vidali e Zidar e rovescia le decisioni dell'Esecutivo, favorevole alla risoluzione dell'Ufficio di Informazione

(DAL NOSTRO INVIATO SPECIALE)

TRIESTE 13. — *Mentre i lavoratori italiani e sloveni ieri sera si erano raccolti in Piazza Perugino per una manifestazione di protesta contro l'attacco sferrato insieme dalle autorità alleate e dalla C.d.L. contro i sindacati unici, ritrovando ancora una volta spontaneamente quella fratellanza e quella unità di interessi e di ideali che contraddistingue la loro lotta, il Comitato Centrale del Partito comunista del Territorio Libero, con la presenza di soli 17 membri su 33, raggiungendo cioè appena il numero legale si riuniva quasi clandestinamente a Capodistria in zona B.*

Il Comitato, in tale riunione ha preso provvedimenti i quali aggravano una crisi che ha invece, e deve avere, motivi di composizione ben più profondi e durevoli, e che non può risolversi in altro modo che nel senso indicato dalla base operaia, orientata senza differenza di nazionalismi verso l'Ufficio di informazioni e verso l'URSS.

Formalmente fino a ieri sera la crisi era ferma alle tre mozioni votate nelle precedenti drammatiche discussioni del Comitato Esecutivo. Alla mozione di maggioranza, facente capo a Vidali, di pieno consenso alla risoluzione dell'Ufficio di Informazione, faceva riscontro la nota di minoranza, facente capo a Babic, di appoggio sempre più dichiarato al Comitato Centrale del partito comunista jugoslavo. La terza mozione, in apparenza contraria alla maggioranza e alla minoranza, era stata in realtà presentata da elementi stessi della minoranza e da alcuni membri del Comitato Centrale favorevoli alla politica di Tito. Era più che altro una manovra diversiva diretta a risolvere la crisi nell'ambito stesso del nazionalismo jugoslavo.

Questa divisione non corrispondeva però ad una situazione reale del partito in quanto la base italiana e slovena, resistendo alle manovre dei dirigenti della minoranza, si pronunziava senza esitazione in favore della risoluzione dell'Ufficio di Informazioni, appellandosi al più vasto spirito internazionalista al quale si sentiva chiamata dalla voce stessa e dalla fiducia del Partito.

E' da considerare, nel gioco delle forze divisionistiche, che alla maggioranza effettiva in seno al Comitato esecutivo (6 membri su 4), facente capo a Vidali, non corrisponde una uguale maggioranza nel Comitato Centrale; sicchè i 17 membri riunitisi ieri sera in seduta, tutti firmatari delle mozioni di minoranza e della terza mozione, hanno potuto prendere arbitrariamente alcune decisioni per impadronirsi, come dice il «Lavoratore» di oggi, della direzione del partito e per obbligare questo a rompere i suoi legami fraterni con il movimento comunista internazionale.

In realtà, alla riunione dell'Esecutivo di sabato scorso, Babic aveva dichiarato che era inutile convocare il Comitato centrale. Domenica, smentendo sè stesso, propose la riunione del Comitato centrale per il 18 luglio. La sua proposta venne accettata. Ma ieri, alle 21.30, egli convocò il Comitato centrale per le ore 23 della stessa sera a Capodistria. Un'ora e mezz» appena di tempo per convocare i compagni.

Azione in malafede

Quelli che si voleva non intervenissero hanno ricevuto l'invito soltanto nel pomeriggio di oggi.

Il manifesto lanciato questa sera dal Comitato esecutivo chiama questo atteggiamento «inqualificabile, disonesto, e in mala fede» e invita tutti i compagni a «rifiutare di accettare qualsiasi ordine o indicazione da parte di questi dirigenti i quali tradiscono i principi del partito e rompono l'unità di tutto il movimento democratico»

Ed ecco le decisioni prese da questo Comitato centrale, riunitosi quasi clandestinamente a Capodistria in zona B, decisioni gravi e più gravi ancora, poichè del tutto infondate e utili solo al desiderio di scandalo che ha invaso la stampa reazionaria a Trieste e in Italia, sono le insinuazioni con cui Babic e i dirigenti della minoranza credono di ravvisare i reali obbiettivi che si proporrebbero i dirigenti schieratisi con la risoluzione dell'Ufficio di Informazione».

a) espulsione dal Comitato centrale e dal partito di Vittorio Vidali; b) espulsione dal partito di Ferdinando Zidar, responsabile della sezione propaganda, presidente della direzione generale del partito; c) richiamo all'ordine con biasimo severo del direttore del «Lavoratore», compagno Gasperini per l'atteggiamento da lui avuto in questi giorni.

Babic e compagni attribuiscono, poi ai dirigenti della maggioranza obbiettivi che costituiscono una calunnia. Tra l'altro si attribuisce alla maggioranza l'intenzione di creare una rottura tra italiani e slavi, tra zona A e B, la liquidazione dell'UAIS.

Fra le decisioni prese dal Comitato centrale figura anche quella della sospensione di Ursic, presentatore della mozione intermedia: ma questa è solo una manovra per simulare una presunta misura di giustizia verso tutti gli esponenti delle correnti contrarie a Babic. Ursic è invece il deus ex machina di tutta la manovra.

Credo che il migliore giudizio su tutta questa manovra di corridoio tentata da Babic e dai suoi seguaci sia stata espressa dal compagno Jaksetich, il quale ieri sera si presentò alla riunione di Capodistria soltanto per sconfessarne la legalità e per avvertire i presenti che essi non avevano alcuna autorità per prendere deliberazioni e decisioni nel nome del Partito.

La dichiarazione del compagno Jaksetich comprendia serenamente la situazione che si è venuta a creare nel Partito a Trieste.

L'intervento di Iaksetich

Vi è — egli ha detto alla riunione — una risoluzione dell'Ufficio di Informazione dei Partiti comunisti approvata su proposta del P.C. (b) che condanna alcuni errori di alcuni membri del Partito comunista jugoslavo Si tratta di gravi errori di principio, di carattere ideologico, politico e organizzativo.

«Sembrava che si facessero dei lodevoli sforzi nei giorni di venerdì, sabato e domenica da parte dei membri del Comitato esecutivo per arrivare ad una intesa che salvasse il Partito dalla scissione, ma la notte di sabato scorso un fattore esterno ha buttato all'aria tutto quello che si stava elaborando faticosamente per raggiungere un accordo; così anche nella notte di questo sabato qualcuno ha voluto manovrare nuovamente per buttare tutto all'aria.

«Unica cosa buona che potete fare in questa riunione, se non volete accettare l'invito di andarvene o sospenderla, è di consigliare quei dirigenti che vogliono la scissione del partito e delle masse, ad ascoltare la base del partito e dei lavoratori di Trieste che vogliono l'unità, ma senza maschera, vogliono l'unità non sul terreno delle manovre che creano delle artificiali terze forze e che propongono mozioni di compromesso senza principi, ma vogliono l'unità sostanziale del nostro partito che rafforzi anche l'unità internazionale.

«Io vi domando a nome della maggioranza del Comitato esecutivo, di ispirarvi nelle vostre discussioni non ai pettegolezzi, non alle abilità manovriere, non ai rancori sorti in questi giorni di aspra lotta, ma ad una qualche pagina purissima dei nostri maestri Lenin e Stalin. E con ciò abbandono questa riunione illegale, razionistica e anti partito».

Nonostante le raccomandazioni del compagno Jaksetich, il Comitato centrale prese le sue decisioni divisionistiche e anti partito.

Intanto la maggioranza del Comitato esecutivo ha deciso di assumersi essa stessa la responsabilità di convocare il Comitato centrale per domenica 1. luglio con il seguente ordine del giorno:

a) la situazione politica e organizzativa del Partito comunista nel Territorio Libero e risoluzione dell'Ufficio di Informazione sulla situazione del partito jugoslavo; b) invito del partito comunista jugoslavo al partito del Territorio libero di inviare una delegazione al suo V. Congresso; c) convocazione del Congresso straordinario del Partito comunista del Territorio Libero.

ALFONSO GATTO

TESTIMONIANZE SUL DISASTRO DELL'A.R.M.I.R. IN RUSSIA

"Venne l'ordine di abbandonare le slitte dei malati nella neve,,

"I tedeschi, su autocarri e su treni, schernivano e deridevano i nostri soldati, che si trascinavano a piedi,,

I.

Il dibattito sulle tragiche vicende dell'ARMIR svoltosi al Senato nei giorni scorsi ha affollato le tribune del pubblico.

Il primo giorno, quando il senatore Palermo ha illustrato la sua mozione, sulla tribuna stampa corse la voce che il generale Messe fosse presente per ascoltare la requisitoria del senatore comunista contro i responsabili della tremenda disfatta. Ma la voce fu presto smentita. Messe era tranquillo: alcuni volenterosi senatori — ex generali anch'essi — si erano assunta la difesa d'ufficio dei responsabili.

Fu così che al Senato, per merito della maggioranza, un dibattito che doveva proporsi — nel consenso unanime — la ricerca della verità e l'implacabile determinazione di stabilire le responsabilità della disfatta, è continuamente scivolato nelle solite speculazioni antisovietiche e anticomuniste.

Ma che valore può darsi alla scomposta reazione della maggioranza parlamentare, di fronte alla tragica e schiacciante testimonianza dei protagonisti?

Alle redazioni dei giornali, ai deputati comunisti, i quali hanno voluto portare in Parlamento la terribile e implacabile voce degli scampati, giungono ancora lettere di reduci dalla Russia, lettere che denunciano il tradimento, e sommergono le manovre e gli sforzi di generali e parlamentari per cancellare colpe e responsabilità agli occhi del popolo e della storia.

Ecco cosa scrive un testimone oculare del ripiegamento: «Nella notte gelida resa più tormentosa dall'implacabile bufera di neve molti cadono stremati di forze, si rialzano, fanno ancora pochi passi poi si fermano. Alcuni sono raccolti, altri si inginocchiano, pregano, poi reclinano la testa; non occorre più raccoglierli. Suicidi e casi di pazzia completano il triste quadro».

I tedeschi abbandonano gli italiani nella steppa

«Dalle isbe a mano armata venivano cacciati i nostri soldati per far posto a quelli tedeschi... dagli automezzi i nostri feriti venivano scaricati per far posto ai tedeschi... feriti e congelati italiani venivano caricati sui pianali dove alcuni per il freddo morivano durante il tragitto, mentre nelle vetture coperte prendevano posto militari tedeschi non feriti, che, avio-riforniti, mangiavano, fumavano allegramente, quando nostri soldati erano digiuni da parecchi giorni... Durante il ripiegamento i tedeschi, su autocarri o su treni, schernivano, deridevano i nostri soldati, che si trascinavano a piedi, nelle misere condizioni che abbiamo descritto. Quando qualcuno tentava di salire sui carri o sui treni, spesso semivuoti, veniva inesorabilmente colpito col calcio dei fucili e costretto a rimanere a terra».

Questi episodi sono contenuti in rapporti che naturalmente non compaiono nel «diario storico» compilato sulle informazioni ufficiali di alcuni alti generali, come il generale B. della Divisione «Pasubio», il quale «piantò in asso tutti quanti, invece di dare ordini precisi ed organizzare come era possibile la ritirata; e questo caso non rappresenta l'eccezione (testimonianza del Tenente Celestino Nodari).

Lasciamo la parola ai protagonisti:

«Regna grande disordine»

Ecco cosa scrive nella sua testimonianza il caporale maggiore aggregato al comando Corpo d'Armata Emilio Albini: «Proseguo colle mie leggere colonne. Alla porta del deposito carburanti, nessuna sentinella. Chiamo gli uomini di scorta e con loro entro in deposito e negli uffici. Tutti hanno tagliato la corda. Regna grande disordine... Rientrando al mio reparto faccio noto al comandante quanto avevo constatato. Egli si mette in collegamento col comando per renderlo edotto del fatto; però si risponde che quanto io ho riferito non può corrispondere alla realtà... affermano che il loro servizio di collegamento funzionava egregiamente. Alle 10 dello stesso giorno ero prigioniero dei russi. Lascio a chi di competenza concludere se erano realmente o no criminali coloro i quali avevano la funzione del comando».

Il soldato Felice Tufano della Divisione «Vicenza» così scrive: «Il venti eravamo in tutto una sessantina in condizioni di non poter seguire a piedi e venne concesso di essere caricati sulle slitte e così potemmo proseguire. Verso sera eravamo in marcia una lunga colonna di diverse divisioni. Ad un tratto giunse l'ordine di abbandonare tutte le slitte degli ammalati e portare solo quelle cariche di armi e munizioni. E così fummo abbandonati. Ormai per noi non c'era altra speranza che l'attesa dei soldati rossi ed infatti pochi giorni dopo venni fatto prigioniero».

Gli amici del sace

Il tenente Serio Strabucci, nel suo diario, dopo aver descritto i tragici particolari della ritirata così conclude: «In quei giorni seppi pure che il comandante del reggimento Colonnello S. e il vice comandante tenente colonnello B. avevano abbandonato i reparti tentando di salvarsi con una slitta... le responsabilità del disastro ricadono sul fascismo e sui comandanti dell'A.R.M.I.R. Molti di costoro sappiamo che già sono morti. Quelli che ancora restano esigiamo che vengano chiamati a rispondere».

Ecco ancora cosa scrive il sergente Francesco Draponi del terzo reggimento bersaglieri: «Sono sottufficiale di maggiorità del terzo reggimento bersaglieri, divisione «Celere», di quel reggimento che ha avuto nelle sue file di comando amici personali del «Duce», uomini che di comando non ne sapevano nulla ma sapevano solo ubbidire al bastone tedesco e mandarci al macello. Il colonnello F. I quale comandava il reggimento, si distingueva per le orgie in una «mensa», tra donne nude dipinte sui muri e altre mille oscenità e per gli ordini rauchi quando, ubriaco, dirigeva a 30 km. di distanza un'azione di linea in cui morivano a decine coloro che credevano di difendere la patria».

Ma ancora più dolorosa è la descrizione contenuta nella testimonianza del sottotenente Mario Buttol della 54sima compagnia Btg. «Vestone» 6. Alpini Tridentina, uno dei protagonisti della disastrosa ritirata di Podgornoie. Eccone un brano:

«Già nelle prime ore di marcia si delinea chiaramente la prospettiva della catastrofe. I soldati, gravati dal peso delle armi e delle munizioni, dalla stanchezza precedente e dalla mancanza di nutrimento, non sono più in grado di continuare la marcia. Nel primo momento si distaccano ma poi abbandonano le armi e cercano di raggiungere il paese nelle condizioni migliori... Vi era una grande confusione; tutti i reparti erano sgretolati... Anche a Podgornoie la confusione era sovrana; soldati e ufficiali saccheggiavano i magazzini della sussistenza; gruppi di soldati con coperte sulle spalle vicino al fuoco, cavalli per terra stremati. Si aspettavano ordini. Invano! Al pomeriggio la valanga dei soldati disorganizzati si mette in marcia verso Opit... Alla mattina si cercò di riorganizzare il battaglione. All'appello mancavano molti soldati e più della metà delle armi».

Le testimonianze non si arrestano qui. Ogni soldato, ogni ufficiale scampato alla morte è tornato in patria, ha conservato almeno una pagina d'accusa contro il fascismo e i suoi generali.

La documentazione continuerà.

GASTONE INGRASCI'

Un tragico aspetto della Germania di oggi. Una lunga fila attende di poter comprare da mangiare, in una città della zona occidentale

IL GAZZETTINO CULTURALE

Notizie del cinema

Critici cinematografici

Scagli la prima pietra quello di noi critici cinematografici che è sicuro, sicurissimo, di non aver mai errato una citazione. Tuttavia, di sono errori e errori. Vi sono errori comprensibili o meritevoli di attenuanti se non proprio giustificabili e altri che non lo sono. Non lo è, ad esempio, quello di chi attribuisce erroneamente un film ad un determinato regista e imposta poi tutta la sua critica su questo sbaglio traendone le conclusioni più sballate. E' quanto è accaduto tempo fa al critico di un diffuso quotidiano «indipendente» romano, che ha scambiato William Wyler per Billy Wilder e ha scritto una cartella» e mezza di assurdità storiche ed estetiche.

Ma anche il puro e semplice errore di citazione, quello limitato allo scambio di un nome, di un titolo di una data senza altre conseguenze, diventa grave e ingiustificabile l'unica «giustificazione» s'identifica con l'incompetenza o la leggerezza) se commesso da un critico che, contrariamente a quanto si verifica per il critico del quotidiano, ha a propria disposizione tutto il tempo possibile per effettuare i necessari controlli.

Qualche settimana addietro, ad esempio, il critico romano di un noto settimanale cinematografico milanese in grande formato, ha parlato del film «Il segreto del medaglione». Ne ha parlato con il tono brillante e piacevole che gli è usuale. Ha voluto però anche eccellere in conoscenza storica e così si è lasciato sfuggire prima di John Brahm aveva già fatto due film (e ne ha invece fatti molti di più), poi che «Il segreto del medaglione» era il suo terzo film psicanalitico (mentre i suoi film psicanalitici sono, per lo meno quattro). Più di recente, il critico di un altro settimanale cinematografico stampa di Roma, se l'è presa con i distributori del film «Incontro a Piccadilly» mettendoli sotto accusa per aver spacciato, nella presentazione del film, Anna Neagle come interprete di «La Grande Imperatrice». Secondo quel critico, i distributori avevano commesso l'errore madornale di scambiare Caterina di Russia con la regina Vittoria e, di conseguenza, Elisabeth Bergner (interprete di «La Grande Caterina») con Anna Neagle. E invece Anna Neagle ha effettivamente sostenuto la parte della regina Vittoria nel film intitolato proprio «La Grande Imperatrice».

La morale che dagli esempi citati può derivare è alla portata di tutti.

La Primavera della libertà

«Les lettres Francaises» hanno iniziato la pubblicazione del dialogo di un film che «non si vuol far vedere ai francesi». Si tratta del dialogo di «La Primavera della libertà», che avrebbe dovuto essere realizzato da Jean Grémillon. La realizzazione del film era stata ordinata dal Governo francese per commemorare la rivoluzione del 1848, ma poi il Governo ci ha «ripensato» ed ha deciso che il film non dovesse più essere girato. La pubblicazione su «Les lettres francaises» di quello che avrebbe dovuto essere il dialogo del film, risponde al duplice scopo di dare un'idea il come il film stesso sarebbe riuscito e, insieme, di permettere un controllo sul la estrema veridicità storica del suo contenuto A riprova, insomma, che i governi di classe hanno ovunque un terrore panico della verità.

La terra trema

Luchino Visconti ha terminato il primo dei tre episodi di «La terra trema» il 26 aprile u. s. Il film è ora passato al montaggio e il regista segue personalmente il lavoro che procede a ritmo intenso poichè il film dovrà essere pronto per la Mostra di Venezia.

Un film di Wyler

William Wyler sta attualmente lavorando al film «L'ereditiera» tratto dal la commedia di Ruth e Augusta Goetz, che ha costituito uno dei più recenti e grandi successi di Broadway.

Balle a Charleston

Nella città di Charleston (quella del ballo omonimo in auge molti anni fa) vige tuttora una legge del 1897 che infligge una multa di dieci dollari alle signore che non si tolgono il cappello nelle pubbliche sale di spettacolo.

Anna Magnani e Federico Fellini in una inquadratura dell'ultimo film di Rossellini «Il Miracolo»

AL FESTIVAL DI LOCARNO

Un discorso di Hitler risuona tra le rovine

Malgrado l'estrema povertà dei mezzi il valore artistico di "Germania anno zero,, di Rossellini è sorprendente

(Dal nostro inviato speciale)

LOCARNO, luglio. — *L'eco immediato delle discussioni sorte dopo la prima visione mondiale di «Germania anno zero» — avvenuta due sere fa al Festival di Locarno nell'edizione parlata in tedesco — non si è ancora spenta. Roberto Rossellini è tornato uno dei registi più famosi, e un suo film recente costituisce sempre un avvenimento. La attesa per «Germania anno zero» era fortissima, e si può dire non sia andata delusa, per quanto il pubblico del Festival, dopo aver seguito la vicenda sospendendo il respiro, abbia accolto la chiusura del film con freddezza e disorientamento.*

Bisogna riconoscere, tuttavia, che il film di Rossellini non fa al pubblico la minima concessione. L'interesse spettacolare vi è completamente bandito. «Germania anno zero» è un'opera severa e potente, pensata con coraggio, realizzata tra mille difficoltà (Rossellini ha speso più tempo ed energia a superare gli ostacoli che a girare il film) e la sua carriera commerciale si prevede purtroppo altrettanto contrastata.

La prima cosa che istintivamente colpisce lo spettatore di «Germania anno zero», è l'estrema, desolante povertà di mezzi con cui il film è stato girato. Sia onore a Rossellini, per aver osato tanto in simili condizioni. Il significato morale e polemico dell'opera sua, supera, se possibile, i valori artistici, che pure — come in «Roma città aperta» e in «Paisà» — sono sorprendenti.

La struttura del film, le sue manchevolezze, le sue cose più belle, sono direttamente condizionate da questa povertà tecnica, ne sono addirittura una conseguenza. E' un film dominato, anche in questo senso, dallo squallore.

Ma se squallidi sono i mezzi — tali da far inorridire qualunque americano abituato alle spese pazze ed inutili di Hollywood — tutt'altro che squallida, anzi ricchissima di lirismo e di umanità, si presenta la materia narrativa del poeta che è Rossellini.

La trama del film è detta in due parole. Berlino distrutta. Le famiglie, accalcate nei pochi vani abitabili, vivono di espedienti. Tra le macerie si fa strada la corruzione. Un bambino, influenzato dalle teorie naziste d'un maestro di scuola, oppresso dagli esempi di miseria che giornalmente la vita gli pone dinanzi, giunge a sopprimere il padre malato, convinto di compiere una azione utile; poi, sotto il peso del rimorso, della disillusione e della desolazione, si butta dall'alto delle rovine, uccidendosi.

«Germania anno zero» più che un film con una tesi da dimostrare, è un film che «registra» obiettivamente una data situazione odierna della Germania, piena di odio, di fame e di disperazione. Così stando le cose — ci racconta Rossellini — altro non occorre perchè un qualsiasi personaggio, un bambino, sia tratto a compiere atti — un assassinio, un suicidio — tali da farlo diventare il simbolo tragico di questa disperazione, di questa morte Per la Germania batte l'anno zero: tutto è da iniziare daccapo. Ma sorgerà una nuova era?

Possiamo notare che il film non rinfaccia le cause della presente triste condizione di quel popolo, ne riflette completamente lo stato attuale delle città tedesche. Per esempio — secondo la esplicita proibizione delle autorità responsabili — non viene fatto cenno del regime di occupazione alleata se non molto indirettamente. Inoltre, alcuni caratteri fondamentali della psicologia di ben definiti ceti sociali, sono qui appena accennati.

La posizione assunta da Rossellini nei riguardi del problema tedesco, si presta ad ampie discussioni. E' antistorico e pericoloso, secondo noi, dimostrare, come lui fa, un senso di pietosa indulgenza verso il popolo tedesco in generale Alezzia infatti, sul suo film, uno spiritualismo nebuloso che, contrariamente alle apparenze, impedisce all'opera di raggiungere una forma completa di realismo.

Ecco perchè il giuoco delle contrapposizioni, su cui in sostanza si basa gran parte del film, viene creato regolarmente su termini estremi: per esempio il discorso di Hitler inciso su dischi, messo a confronto diretto con le macerie di Berlino. E' chiaro che tra le parole del dittatore che promette ogni sorta di beni alla Germania, e le rovine spaventose del dopoguerra, c'è di mezzo la responsabilità materiale e morale del popolo tedesco. Se Rossellini avesse approfondito questa realtà, egli ci avrebbe donato il ritratto completo della Germania odierna. Vedendo «Germania anno zero», si ha quasi la impressione che il bambino Edmund, col suo tragico destino, sconti pervertimenti e delitti che il film non denuncia chiaramente, anche se tutti gli spettatori ne hanno udito fin troppo parlare.

Tutto sommato, questa magnifica prova di Rossellini si piazza tra le migliori del cinema italiano ed europeo.

UGO CASIRAGHI

Ragazze slovacche nei loro bei costumi in una festa popolare